

IL PESO DELLA TRADIZIONE

1. — Anche se non è il primo a venire alla luce, il libro del Paribeni sui secoli iniziali della storia romana (Paribeni R., *Le origini e il periodo regio. La repubblica fino alla conquista del primato in Italia* [Bologna s.d., ma 1954] p. 387) è il primo, nel piano predisposto dall'Istituto di studi romani, dei trenta volumi dedicati alle vicende di Roma dalle origini ai giorni nostri. Esso è, dunque, almeno in certo senso, il båndolo della matassa, il capo del lungo, lunghissimo gomito (ma andava poi considerato come un solo gomito e come un solo e continuo filo di storia?) che congiunge la Roma di oggi a quella di Romolo.

Non direi che il Paribeni abbia mirato, in quest'opera, ad eccessivi approfondimenti. Egli ha preferito esporre pianamente, per sommi capi, i fatti, i problemi, le discussioni, mirando essenzialmente alla determinazione di una visuale di insieme. Un'appendice di sobrie (e non troppe) note critiche e di essenziali note bibliografiche chiude l'ampio volume (p. 315 ss., 335 ss.), il quale si articola, per il resto, in 17 capitoli. Dopo aver posto in rilievo le fonti della tradizione romana ed averne discussa l'attendibilità (cap. I, p. 1 ss.), l'a. parla del Lazio e dei suoi primi abitatori (cap. II, p. 19 ss.), delle origini di Roma (cap. III, p. 35 ss.), dei singoli re (cap. IV, p. 45 ss.), concludendo questa prima parte della sua fatica con un ampio quadro di insieme della Roma monarchica (cap. V, p. 81 ss.). Segue un succinto capitolo sul transito dalla monarchia alla repubblica (cap. VI, p. 117 ss.) e quindi si passa a tracciare un affresco di ambiente, piuttosto consueto, sui primi secoli della

* In *Labeo* 1 (1955) 220 ss. Da notare, a proposito della collana di volumi in cui è apparsa l'opera del Paribeni, che essa era stata disegnata negli anni '30 ed era stata pertanto prevista come una *Storia di Roma* dalle origini alla così detta «era fascista». Noti avvenimenti del 1943 mutarono la parte finale dell'itinerario preventivato. (Bene aveva detto Orazio, *Carm.* 1.9.13, «*quid sit futurum cras fuge quaerere*»).

repubblica tradizionale: politica estera e interna nella prima metà del sec. V a.C. (cap. VII, p. 131 ss.), prime guerre con i vicini (cap. VIII, p. 155 ss.), i Galli in Italia (cap. IX, p. 185 ss.), le nuove conquiste della plebe (cap. X, p. 197 ss.), le guerre sannitiche (cap. XI-XIII, p. 205 ss., 221 ss., 245 ss.), i rapporti con la Magna Grecia e la guerra tarantina (cap. XIV-XV, p. 255 ss., 267 ss.), piú due capitoli di insieme sull'Italia romana (cap. XVI, p. 287 ss.) e sulla vita culturale in Roma (cap. XVII, p. 301 ss.).

2. — Il pregio maggiore dell'opera sta nella pianezza, nella limpidezza della narrazione. Pagine esemplari sono, ad esempio, quelle dedicate alla identificazione dei caratteri della costituzione repubblicana ed alla valutazione della democrazia romana (p. 294 ss.): una democrazia, spiega l'a., che fu « molto piú vigilata e controllata delle democrazie greche » e che « per questo poté avere una forse meno brillante, ma piú salda e durevole efficienza storica ». Meno perspicuo l'apparato bibliografico, almeno per ciò che concerne la materia giuridica: si tratta solo di una scelta di opere, ma appunto perciò avremmo desiderato la indicazione di opere scelte, e uno sguardo da conoscitore dato, ad esempio, al n. 13 dell'Appendice bibliografica (p. 343 s.) sarà piú che sufficiente a confermare il rilievo, senza necessità di ulteriori precisazioni. Comunque, è certo che il Paribeni offre agli storici della civiltà romana, con questa sua opera, una sintesi complessivamente pregevole e felice dello stato attuale delle ricerche in ordine ai primi secoli di Roma.

Non è il caso di seguire l'a. nella sua lunga trattazione, notando puntigliosamente consensi e dissensi. A me importa piuttosto porre in chiaro un unico punto, del resto molto importante, che concerne il metodo della ricostruzione dell'età piú vetusta, nonché, conseguentemente, i risultati della ricostruzione stessa. È il problema, il vecchio e annoso problema circa la attendibilità dell'antica tradizione: un problema che l'a. espone e risolve in due pagine (1 ss.), ma la cui soluzione contribuisce non poco, in ordine ai singoli argomenti, a caratterizzare in un certo modo il libro.

Forse un po' troppo ingenerosamente afferma il Paribeni, dei grandi maestri della scuola storica tedesca (Niebuhr, Schwegler, Mommsen), che « essi giunsero a stabilire che quanto della storia di Roma ci si racconta anteriormente al 350 a.C. tutto è da respingere o da tenere in sospetto ». L'asserzione mi sembra invero esagerata e, comunque, se vuol essere raccolta, deve esserlo con riferimento a tutta la storia romana, anche quella posteriore al 350 a.C., nel senso che la vera sto-

riografia non può sottrarsi all'onere di sottoporre a un rigoroso vaglio critico qualunque documento o attestato che si offra alla sua indagine. Ad ogni modo, il Paribeni sostiene che « non è lecito fare un fascio di tutto quello che la tradizione riporta, e gettar via con uguale disdegno così quello che evidentemente è arrivato attraverso voci e racconti popolari, come quello che deve supporre senza alcun dubbio conservato in documenti ufficiali, o affidato alla religiosità di un ricordo sacro ». Che non sia lecito fare quel fascio per rigettarlo disdegnosamente, d'accordo; ma il problema non si risolve con la formula del tutto esteriore proposta dall'a. E infatti, la stessa tradizione romana parla, come è ben noto (cfr. Liv. 6.1.2), di un incendio gallico di Roma, a sèguito del quale andarono distrutti in massima parte i *commentarii pontificum* e gli altri documenti scritti: viceversa proprio contro questa tradizione così sicuramente affermata, e quindi dal suo punto di vista attendibilissima, l'a., al fine di salvaguardare tanti altri racconti tradizionali, giunge a dire, tra l'altro, che « la notizia di una distruzione di Roma per incendio ad opera dei Galli può essere creduta per le case e le cassette nella cui costruzione aveva gran parte il legname, ma non per gli edifici di carattere religioso o d'uso pubblico, già sin d'allora esistenti in costruzione lapidea ».

Secondo me, ragionare a questo modo (che è poi un modo che, per una sorta di grande riflusso, va propagandosi sempre più nella storiografia degli ultimi decenni) significa voler prestare assolutamente fede alla tradizione, al grosso della tradizione, anche a costo di fare il Niebuhr (o lo Schwegler, o il Mommsen) nei riguardi, ad esempio, del citato Liv. 6.1.2: *etiam si quae in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa urbe pleraque interiore*. Laddove, come bene è stato osservato dall'Arangio-Ruiz (*Storia del diritto romano*⁶ [1953] 2 nt. 1), « se le narrazioni relative a quest'incendio fossero menzognere o esagerate..., bisognerebbe vedervi appunto il tentativo di spiegare in qualche modo una evidente e deplorata mancanza di documenti; e il risultato non muterebbe ».

3. — Se non mi inganno, il punto, in cui maggiormente si avverte questo peso eccessivo che alla tradizione si vuol conferire, è il punto che concerne la costituzione della Roma arcaica, vale a dire il *regnum*.

In materia esiste, come si sa, una annosa e radicale controversia tra fautori e critici della tradizione e il Paribeni ritiene di potersi schiarire tra i primi tanto a maggior ragione, in quanto utilizza (p. 81 ss., 323 ss.) le ricerche recentemente pubblicate dal Coli (*Regnum*, in *SDHI*).

17 [1951] 1 ss.). Ora, questo non è il luogo per esaminare e discutere *funditus* le indagini del Coli, indubbiamente interessanti e in taluni punti felici; ma è tuttavia necessario, a mio avviso, sottolineare che il minuto riesame esegetico delle testimonianze sul *regnum* operato dal Coli, lungi dal portare alle conclusioni che il Coli indica e che il Paribeni accetta, non può che indurre a conclusioni opposte (il che mi sembra risultare anche dalla recentissima e accuratissima relazione del De Francisci, *La comunità sociale e politica romana primitiva*, pubblicata [Firenze 1955] per il decimo Congresso internazionale di scienze storiche a Roma [*Relazioni* 2.61 ss.]).

L'idea madre del Coli è che il *regnum* arcaico sia stato, in sostanza, proprio quel che la tradizione afferma, cioè un dominio, ma non nel senso delle monarchie ellenistiche, bensì nel senso tipicamente romano della *familia*: tra *familia* e *regnum* vi fu alle origini perfetto parallelismo, sì che il *rex* altri non fu che il *paterfamilias* dei *Quirites*, come il *pater* munito di poteri esclusivi e assorbenti. La tesi è brillante e suggestiva, ma la ostacola un ma. Un parallelismo tra organizzazione familiare e organizzazione statale non è conciliabile con l'inquadramento della prima nella seconda: l'assolutismo dei poteri del *rex* è smentito dall'assolutismo dei poteri del *paterfamilias*. Se il *pater* era veramente un capo assoluto nell'ambito della *familia*, ciò vuol dire che il *rex* non aveva, non poteva avere poteri identici ai suoi riguardo ai *Quirites* componenti quella *familia*, nonché allo stesso loro *pater*. Che la *familia* arcaica fosse organizzata secondo un regime assolutistico è cosa ormai sicura; dunque, è da escludere che un vero e completo assolutismo fosse quello della *civitas* quiritaria, o diciam pure del *regnum*. E per vero, alla morte del *pater*, venuta meno la potestà originaria di comando, la *familia*, pur rimanendo unita nel *consortium*, già mutava aspetto per la immanente possibilità di un volontario recesso dal *consortium* di uno o di più tra i *fili* (i *fratres*), divenuti a loro volta *patres*.

Il parallelo *regnum*-*familia* pregiudica, dunque, e non rafforza la tradizione sull'assolutismo monarchico arcaico. Prescindendo da esso, si ricade poi nella consueta, fondamentale obiezione, che al racconto tradizionale si muove da più di un secolo: morto il *rex*, il potere non passava né ad un suo successore « legittimo », né ad un successore, per dir così, testamentario (a quest'ultimo ha invece pensato il Bonfante, preoccupato di dar fondamento alla sua nota tesi della successione ereditaria sovrana). Invece, stando proprio alla tradizione, si aveva il fenomeno degli *auspicia* che « *ad patres redeunt* » e, comunque, si aveva che il potere era esercitato a turno dai *patres* e il nuovo *rex*

era proclamato dall'*interrex* di turno, evidentemente su accordo tra i *patres* e su « decisione » del loro consesso.

Se un *rex* designato dai *patres*, cioè da quelli che per il Coli sono i suoi sudditi, è un monarca assoluto, vuol dire che non c'intendiamo. Monarca sí, perché unico reggitore della *civitas*; ma assoluto no, perché assoluto è solo quel monarca la cui designazione non dipende dai governati, o da alcuni di essi. Ecco perché il riesame dei dati della tradizione operato dal Coli ancor piú e meglio mi ha convinto dell'inammissibilità della struttura assolutistica del *regnum*. Il potere politico-sacrale era bensí esercitato dal *rex*, ma risiedeva fondamentalmente nei *patres*. Che poi i poteri spettanti al *rex* fossero particolarmente intensi non implica alcun carattere di assolutismo dell'istituto monarchico, sebbene vi sia, a mio avviso, fortemente da dubitare circa l'effettivo ed intrinseco peso del *rex* nella vita di una *civitas* come quella quiritaria, cioè di una *civitas* fatta di *familiae* cosí autonome e indipendenti, come supponiamo, con buon fondamento, fossero, sopra tutto in età arcaica, le *familiae* romane.

4. — Per concludere, attenersi passivamente alla tradizione sui tempi arcaici (tempi che erano « arcaici » anche per gli annalisti e per i successivi storiografi romani dei secoli a partire dal II a. C.), prendere quel fantasioso e spesso contraddittorio racconto per oro di coppella, sforzarsi di « spiegarlo » ad ogni costo, spesso con esercitazioni da funambolo, è cosa, me lo si lasci dire, assolutamente fuori luogo. Il dubbio critico non può e non deve essere accantonato, o comunque sottovalutato, anche e soprattutto in ordine ai secoli piú antichi, per come ce li rappresenta la leggenda romana.

E ciò dico e sostengo, in particolare, per gli storiografi dell'ordinamento (giuridico e non giuridico) romano. Studiosi tra i quali, almeno a mio parere, va in questi tempi troppo diffondendosi il quietismo del credere a tutto e del chiudere ostinatamente gli occhi anche a quelli che pur evidentemente sono, per dirla con un autore di qualche secolo fa, null'altro che immaginosi « farfalloni ».

POSTILLA PRIMA: IL FARFALLONE DI CLELIA.

1. Secondo Lancellotti, « abate olivetano », « accademico Insensato, Affidato e Umorista », vissuto dal 1583 al 1643, secondo il co-

* In *Labeo* 8 (1962) 148 ss.